

La P maiuscola

*"Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella **Politica con la maiuscola!** - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. «Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 201)."*

Dal Discorso di Papa Francesco all'Azione Cattolica in occasione del 150 anniversario della fondazione (Roma, 30 aprile 2017)

L'invito di Papa Francesco è chiaro, ci spinge ad impegnarci in prima persona o quantomeno ad interessarci attivamente del destino del nostro paese. Siamo però certi di sapere che cosa vuol dire "politica con la P maiuscola"? Mentre sappiamo che occuparsi attivamente di politica è una vocazione, e che come tale non può essere di tutti, sappiamo anche che avere le capacità necessarie per capire a chi affidare la nostra fiducia attraverso lo strumento democratico del voto, distinguere chi può fregiarsi di questa P maiuscola, è un dovere di ognuno di noi. Questo breve e sicuramente non esauriente percorso vuole aiutarci proprio ad acquisire alcuni criteri di giudizio per esercitare il nostro diritto/dovere con la maggiore consapevolezza possibile.

Proponiamo due brani per aiutarci nella riflessione. Il primo, tratto da un saggio di Gianrico Carofiglio (ex magistrato e scrittore), ci richiama l'importanza della facoltà di scelta e la necessità di esercitarla al meglio; il secondo, più articolato, illustra un decalogo proposto da Gustavo Zagrebelsky (giurista ed ex presidente della Corte Costituzionale) che può essere uno spunto sia per chi ha intenzione di occuparsi di politica assumendosi un impegno sia per chi vuole avere la possibilità di esercitare al meglio la facoltà di scelta di cui parla Carofiglio.

"Ho già ricordato l'articolo 3 della Costituzione, che affida alla Repubblica il compito di 'rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana'. Rimuovere cioè gli ostacoli che impediscono l'esercizio della scelta. Compito della Repubblica è dunque creare le condizioni perché tutti possano scegliere liberamente. Perché – è ovvio, ma conviene lo stesso ricordarlo – la facoltà di scelta si nutre della libertà, anzi *delle* libertà, intese in una accezione profonda, solidale, empatica [...] Le questioni fondamentali della politica non sono, a me pare, la libertà, la giustizia, l'uguaglianza. Si tratta di temi importanti ma, in qualche misura, derivati. La questione fondamentale è la *scelta*, cioè *chi* sceglie *cosa*, per chi e in base a quali criteri."

"La manomissione delle parole", Gianrico Carofiglio (Rizzoli)

"Decalogo contro l'apatia politica" di G. Zagrebelsky

1) La fede in qualcosa che vale.

Se non si ha fede in nulla, perché difendere una forma di governo come la democrazia che vale in quanto le proprie convinzioni possono essere fatte valere? Per lo scettico, democrazia o autocrazia pari sono. Ralleghiamoci dunque se la democrazia, come insieme, è relativistica. Solo così la società può essere libera; chi se ne duole, nasconde pensieri autocratici. Impegniamoci però in ogni luogo per scuotere l'apatia, promuovere ideali, programmi e, perché no, utopie.

2) La cura delle individualità personali.

La democrazia è fondata sugli individui, non sulla massa. Proprio la democrazia, proclamando un'uguaglianza media, può minacciare i valori personali annullando individui e libertà nella massa informe. E la massa informe può accontentarsi di un demagogo in cui identificarsi istintivamente. I regimi totalitari del secolo scorso sono la riprova: una democrazia senza qualità individuali si affida ai capipopolo e questi, a loro volta, hanno bisogno di uomini-massa, non di uomini-individui. Per questo, la democrazia deve curare l'originalità di ciascuno dei suoi membri e combattere la passiva adesione alle mode. Dobbiamo vedere con preoccupazione l'appiattimento di molti livelli dell'esistenza, consumi e cultura, divertimenti e comunicazione: tutti «di massa». Chi non si adegua, nel migliore dei casi è un "originale", nel peggiore uno "spostato".

3) Lo spirito del dialogo.

La democrazia è discussione, ragionare insieme. Chi odia discutere, odia la democrazia. Alla persuasione preferisce l'imposizione. Per preservare l'onestà del ragionare, deve essere prima di tutto rispettata la verità dei fatti. Sono dittature ideologiche, quelle che la manipolano, travisano o addirittura creano o ricreano ad hoc. Chi, alla fine del dialogo, è sulle posizioni iniziali, infatti, ne esce com'era prima; ma chi si corregge ne esce migliorato, alleggerito dell'errore. Se, invece, si considera una sconfitta, addirittura un'umiliazione, l'essere colti in errore, lo spirito del dialogo è remoto e dominano orgoglio e vanità, sentimenti ostili alla democrazia.

4) Lo spirito dell'uguaglianza.

La democrazia è basata sull'uguaglianza; è insidiata dal privilegio. Senza leggi uguali per tutti - pensiamo ai privilegi, alle leggi ad personam - la società si divide in caste e la vita collettiva diventa dominio di oligarchie. Il privilegio crea arrivismo e rincorse perverse. Alla tribuna volgarmente denominata dei vip, dove siedono i prominenti di politica, finanza, mondanità, si volgono gli occhi di decine di migliaia di potenziali clientes che, invece di avvertire l'indecenza della situazione, farebbero di tutto per esservi ammessi.

5) Il rispetto delle identità diverse.

In democrazia le identità particolari sono ininfluenti sul diritto di stare in società. Oggi, il problema della coesistenza di identità plurime è di natura etnico-culturale e religiosa; storicamente, è stato religioso. L'idea della tolleranza nacque per consentire di tenere insieme terra e fede, per non dover perdere l'una volendo conservare l'altra. Ma non alla tolleranza si rivolge la democrazia. Il contesto è diverso. L'assolutismo, quando si ammorbidisce, può parlare di tolleranza; non la democrazia, cui si addice invece il linguaggio della cittadinanza, uguale per tutti. Onde il concetto di identità, se deve valere per riconoscere e proteggere le culture diverse, è irrilevante per la partecipazione alla vita pubblica. Se e quando prevarrà il reciproco rispetto, un problema che oggi appare tanto acuto, all'identità associandosi l'esclusione, si supererà da sé, senza bisogno di soluzioni giuridiche.

6) La diffidenza verso le decisioni irrimediabili.

La democrazia implica la rivedibilità di ogni decisione (sempre esclusa quella sulla democrazia stessa). Le soluzioni definitive ai problemi, senza possibili ripensamenti e correzioni, sono dei regimi della giustizia e verità assolute. In quanto perennemente dialogica, la democrazia non ha e non può volere verità né a priori, come frutto per esempio di mandati divini, né a posteriori, come conseguenza di decisioni popolari, anche se unanimi. La strada per dire: «ci siamo sbagliati» deve restare sempre aperta. Non è privo di significato che le democrazie siano prevalentemente orientate contro la pena di morte e contro la guerra, due decisioni dagli effetti irreversibili. Le autocrazie, invece, non hanno scrupoli.

7) L'atteggiamento sperimentale.

La democrazia è orientata da principi ma deve imparare quotidianamente dalle conseguenze dei propri atti. Non è così per i regimi della verità assoluta. Essi non temono le conseguenze. Lo spirito democratico è quello in cui convinzioni e conseguenze formano il campo di tensione che determina le norme dell'agire responsabile. L'esperienza è il banco di prova della teoria.

8) Coscienza di maggioranza e coscienza di minoranza.

In democrazia, nessuna deliberazione si interpreta nel segno della ragione e del torto. Per questo, la prevalenza di una maggioranza su una minoranza non è la vittoria della prima e la sconfitta della seconda ma l'assegnazione di un duplice onere: alla maggioranza, dimostrare nel tempo a venire la validità della decisione presa; alla minoranza, insistere su ragioni migliori. Ond'è che nessuna votazione, in democrazia (salvo quelle che instaurano la democrazia stessa) chiude definitivamente la partita, perché il terreno per la sfida di ritorno è sempre aperto.

9) L'atteggiamento altruistico.

La democrazia è forma di vita di esseri umani solidali, amore per la cosa pubblica e disponibilità a mettere in comune qualcosa, anzi il meglio di sé: tempo, capacità, risorse materiali. Ciò costituisce la res publica come risorsa comune cui tutti possono attingere. L'emarginazione sociale è dunque contro la democrazia e l'idea che nessuno possa essere lasciato a se stesso non è elemento accidentale della democrazia.

10) La cura delle parole.

Essendo la democrazia dialogo, gli strumenti del dialogo, le parole, devono essere oggetto di cura particolare, come non è in nessun'altra forma di governo. Cura duplice: quanto al numero e alla qualità. (a) Il numero di parole conosciute e usate è proporzionale al grado di sviluppo della democrazia. Poche parole, poche idee, poche possibilità, poca democrazia. Quando il nostro linguaggio politico si fosse rattrappito al solo sì e no, saremo pronti per i plebisciti; e quando conoscessimo solo più i sì, saremmo ridotti a gregge. Il numero delle parole conosciute, inoltre, assegna i posti nella scala sociale. Ricordiamo ancora la scuola di Barbiana? Comanda chi conosce più parole. Il dialogo, per essere tale, deve essere paritario. Se uno solo sa parlare, o conosce la parola meglio di altri, la vittoria non andrà al logos migliore, ma al più abile con le parole, come al tempo dei sofisti. Ecco perché la democrazia esige una certa uguaglianza nella distribuzione delle parole. (b) La qualità delle parole. Per l'onestà del dialogo, le parole non devono essere ingannatrici. Parole precise e dirette; basso tenore emotivo, poche metafore; lasciar parlar le cose attraverso le parole, non far crescere parole su parole. Le parole, poi, devono rispettare, non corrompere il concetto. Altrimenti, il dialogo diventa un modo di trascinare gli altri dalla tua parte con la frode. Inganni, dunque. A chi pronuncia parole come queste siamo autorizzati a chiedere: da che parte stai? Degli inermi o dei potenti?

Al termine della lettura di questi due brani cerchiamo semplicemente di sottolineare le idee/proposte che ci sembrano nuove o poco conosciute e che ci aprono scenari inaspettati, di individuare aspetti forti o deboli del ragionamento, di elaborare argomenti a sostegno dei punti con i quali siamo d'accordo o per confutare quelli con cui ci troviamo in disaccordo.

Avremo infine la possibilità di confrontare le nostre riflessioni con un esperto.